

COMUNITÀ

L'editoriale

Al di là del bene e del Maalox



SEGUE DALLA PRIMA

Sappiamo però che l'idea di avere meno voci e meno giornali (soprattutto il nostro) ha eliminato del tutto i già scarsi freni inibitori del guru a cinque stelle che preso dall'entusiasmo, non solo ha smesso di assumere la quotidiana dose di Maalox, ma ha messo nero su bianco (più il primo che il secondo) il suo candido pensiero: «Meno giornali significa più informazione».

Che il tipo fosse allergico alle più elementari forme di democrazia lo avevamo sospettato da tempo. Dal «non ti faccio parlare» urlato a Renzi in diretta streaming, al divieto di partecipare ai talk show (salvo andarci lui di persona) fino alle liste di proscrizione per i giornalisti non allineati, è lungo l'elenco dei comportamenti squadristi che Grillo ha tenuto per quasi due anni, altermandoli a battute volutamente esagerate con il solo scopo di meglio veicolare messaggi antilibertari, antidemocratici o più genuinamente fascisti. Quella di Grillo non è la banalità del male, ma la sua banalizzazione. Michiando l'iperbole comica («vivisezioniamo Dudù») con quella politica («io non sono Hitler, sono oltre») il comizio diventa uno spettacolo dove, ridendo a crepapelle, si applaude il leader che invoca un mondo senza quotidiani e un consenso al cento per cento che nemmeno l'Argentina di Videla.

Certo, è tutto uno scherzo e tutto un ridere. Intanto però, nello stesso giorno e sullo stesso blog in cui si rideva per l'agognata fine de *L'UNITÀ* e la «buona notizia che i giornali chiudono», verso le 17 è comparso sul sito l'annuncio della santa alleanza tra il Movimento di Grillo e il partito xenofobo dell'Ukip. Già, perché in attesa di sapere, mercoledì prossimo, se davvero Beppe è uscito dal blog (lo vedremo nell'incontro streaming sulla legge elettorale), mercoledì scorso i grillini sono entrati in un gruppo europeo e sul simbolo del Movimento sono comparse altre stelle. Sei per la precisione.

La prima è quella di Nigel Farage che, al pari di Grillo, è un sostenitore dell'*oltrismo* quella strana visione politica che gli consente di dire, esattamente come l'amico genovese, «non siamo di destra o di sinistra, siamo oltre». In effetti quelli dello Uk Independence Party sono *oltre* l'assistenza sanitaria per tutti, visto che ne chiedono drastici tagli e di sicuro vorrebbero andare ben *oltre* le attuali spese militari di cui pretendono robusti incrementi. Sono *oltre* l'effetto serra e *oltre* la green economy perché, dicono, il primo non esiste e la seconda è una bufala: molto meglio tornare al caro vecchio nucleare, ovviamente passando *oltre* i problemi della sicurezza e delle scorie. Dove *oltre* non si può andare, sono invece gli immigrati che «rubano il lavoro» e soprattutto i matrimoni gay, che dopo la legge voluta da Cameron sarebbero la causa delle intense alluvioni in Inghilterra. Ne è convinto David Silvester, consigliere comunale dell'Ukip (per fortuna sospeso a gennaio): «Le sacre scritte dicono palesemente che quando una nazione agisce contro il mes-

saggio del vangelo verrà colpita da calamità naturali».

In questa politica dell'aldilà, anzi dell'oltre, cadono vecchi pregiudizi e si aprono nuove alleanze, visto che per formare un gruppo al Parlamento europeo servono partiti di sette Paesi diversi. Così, insieme a Farage e Grillo, nel nuovo raggruppamento «Europa per la Libertà e la Democrazia» (Edf) compaiono personaggi di «oltre-destra». Come Kristina Winberg, (seconda stella a destra, direbbe Bennato) neoleit deputata di un partito, *Demokraterna*, fondato nel 1988 da Gustav Ekstrom, ex volontario svedese delle Ss e i cui sostenitori, come ha ricordato Paolo Soldini su queste pagine, «fino alla metà degli anni Novanta erano invitati a mettersi in divisa militare quando comparivano in pubblico». O come Roland Paksas (terza stella), leader lituano di un partito chiamato Ordine e giustizia (*Tvarka Ir Teisingumas*) che Anders Brevik, autore della strage di Utoja, ha definito «uno dei più rispettabili d'Europa». Di sicuro, il rispettabile Paksas nel 2003 è stato eletto presidente della Repubblica, ma tredici mesi dopo è stato cacciato con procedura di impeachment, l'unica in Europa, per una mazzetta da 400 mila dollari ricevuta dalla mafia russa.

Nella squadra degli «oltre» c'è anche la francese Joelle Bergeron (quarta stella) candidata nel *Front National* di Marine Le Pen con la promessa che, una volta eletta, avrebbe lasciato il posto a un altro. Peccato che, una volta a Bruxelles, la signora abbia fatto il gesto dello ombrello, lo stesso usato da Maradona per rispondere a Fazio che gli chiedeva delle tasse evase in Italia. Insieme a lei siederanno un professore di Praga (quinta stella) che vuole liquidare l'Unione europea e (sesta stella) un rappresentante dei «contadini verdi» della Lettonia a cui deve essere sfuggito il programma nucleare di Nigel Farage. Per completare il firmamento dei magnifici sette manca a questo punto soltanto la firma del «Congresso della Nuova Destra» polacco, una «pacifica» formazione decisa a ripristinare la pena di morte.

Poiché le stelle sono tante, milioni di milioni recitava un'antica pubblicità, viene da chiedersi se nell'universo delle formazioni europee non ci fosse niente di meglio. Soprattutto vorremmo sapere che ne pensano gli elettori che il 25 maggio hanno votato Cinque Stelle. Perché è vero che il 12 giugno il voto grillino della rete ha scelto l'alleanza con il «simpaticissimo» Farage, ma il parere dei 23.191 che hanno votato online rappresenta davvero quello dei 5.784.000 elettori grillini delle Europee? Non sarebbe stato più onesto annunciare prima del voto, anziché dopo, che i deputati europei a Cinque Stelle avrebbero lavorato e votato insieme a una voltagabbana francese, una nostalgica nazista, oltre a omofobi polacchi, razzisti inglesi e sostenitori dei raid notturni per cacciare gli stranieri dalla «vera» Svezia?

È vero, la regola europea delle sette nazionalità impone salti mortali e Bruxelles, non solo Parigi, val bene una messa. Ma la nascita del nuovo eurogruppo certifica la fine ufficiale della retorica «oltrista» usata finora da Grillo e Farage, perché i loro compagni europei di viaggio, non sono ambiguità «oltre la destra e la sinistra», ma autenticamente e oggettivamente di destra estrema.

Qualcuno l'ha definita un'armata Brancaleone o, meglio ancora, una «ribollita europea» dettata solamente dalla necessità di avere una voce al Parlamento. Sarà, ma mentre la ribollita è un divino piatto toscano che ben amalgama verdure diverse e lontane, l'eurogruppo di Grillo&C. (che comunque vale 30 milioni di sovvenzioni) sembra un confuso ortomercato dove, volendo, trovi davvero di tutto. Ma qui si apre un problema, perché il regolamento europeo richiede che tra i partiti che formano il gruppo ci sia anche «affinità politica». E qui delle due l'una: o quell'affinità non esiste (ma allora qualcuno potrebbe chiedere un'inchiesta e valutare lo scioglimento dell'Edf) oppure Grillo, Farage e i nazionalisti svedesi e polacchi hanno davvero una comune visione politica. Basta saperlo.

@lucalando

Maramotti



Dio è morto

Cristina abbandonata per la seconda volta



Andrea Satta
Musicista e scrittore

A VOLTE IL RISPETTO NON BASTA, NEANCHE ZEPPA DI PAROLE SANTE E BUONE CONSIDERAZIONI. Si passa da brave persone, sensibili e rare e si resta soli fra le disperazioni. Imobilismo, mille scuse e tanta solitudine. Vi faccio conoscere questa meravigliosa famiglia senese che vive da anni a Roma alle prese con un atto d'amore permanente. Elena e Paolo, hanno adottato Cristina. Cristina che fin dai primi mesi di gestazione cominciò a maturare

un deficit molto grave che l'ha portata, oggi ventitreenne, ad una condizione di disabilità grave, «schizencefalia e pan-ipopituitarismo», cioè funziona poco la ghiandola ipofisi e quindi gravi deficit ormonali. Alla nascita Cristina venne abbandonata. Tutti la credevano cieca, muta e sorda, ma Elena e Paolo se ne presero cura e, all'età di tre anni, l'adottarono. Da allora ne seguono, in ogni istante, ogni passo. Pensate, Cristina sa fare anche l'analisi logica di una frase, di: «mamma mangia la mela» lei sa che «mamma» è soggetto e «la mela» è complemento.

Vengo ai fatti: «Cristina - mi racconta Paolo - ha avuto finora una assistenza domiciliare, tre ore al giorno per quattro volte a settimana. Come negli anni precedenti noi - continua Paolo - abbiamo chiesto un supplemento di ore e il recupero di quelle non usufruite (quelle dei giorni in cui si va fuori e quindi non si utilizza il servizio). Adesso ci è stato risposto che non è più possibile avere ore supplementari, né recuperare quelle di cui non si è usufruito e solo di settimana in settimana sarà possibile capire cosa succederà nel futuro prossimo. In queste ore domiciliari Cristina svolge utili attività di

sollecitazione e di relazione sociale ed quindi è un grave danno non poterne godere. Abbiamo pensato a un centro diurno, ma anche lì difficoltà enormi. Cristina finora aveva frequentato un liceo linguistico, con orario ridotto, cinque ore al giorno e professori di sostegno, ma dall'anno prossimo i giorni al liceo potranno essere solo due alla settimana. Come faremo con Cristina? Abbiamo fatto male a salvarla dall'abbandono? Che progetto c'è per le disabilità gravi? Questi sono i problemi che si vogliono affrontare solo se ne se è coinvolti direttamente?».

Cosa sa fare Cristina? Ecco, ha una gran memoria, conosce le regole del vivere civile e si sa relazionare se incoraggiata. Nessuno avrebbe scommesso, neppure su un recupero parziale, ma Cristina ha fatto dei progressi imprevedibili. Ha cominciato a camminare a sette anni, ad esempio e nessuno lo avrebbe immaginato. Ora che si allontana dall'età adolescenziale come starle accanto e stimolarla? Sarà sempre di più una lotta fra tagli alla sanità e burocrazie quella di Elena e Paolo per far capire alle strutture sanitarie che Cristina non può essere abbandonata a se stessa?

Il commento

Una sinistra post-ideologica che può cambiare l'Italia



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

Non che siano mancati tentativi di unificare il fronte riformatore - penso, ad esempio, ai tentativi di un grande dirigente del movimento operaio italiano come Giorgio Amendola - ma in generale sono falliti: sulla esigenza dell'unità è prevalsa sempre la divisione, con la conseguenza che le forze riformatrici non sono mai andate alla guida del Paese, con poche eccezioni.

Sarebbe interessante cercare di capire le ragioni di questa situazione e, certo, fra le altre, bisognerebbe far riferimento al rapporto tra le forze della sinistra riformatrice e lo Stato, sulle tendenze massimalistiche presenti nella loro storia, sulla incapacità di accogliere e far proprio un orizzonte limpido riformistico in grado di incidere effettivamente sui rapporti di forza reali nel nostro Paese. Naturalmente occorrerebbe, simultaneamente, fare una analisi altrettanto lucida delle posizioni - e delle ideologie - delle classi dirigenti italiane che in generale hanno scelto, per governare, la strada della forza e non quella del consenso. Nella storia nazionale italiana figure come quelle di Giolitti, De Gasperi o Aldo Moro costituiscono l'eccezione e non la regola - come confermano anche le loro vicende politiche e umane. Prima di essere trucidato dalle Brigate rosse, Moro era stato lungamente in minoranza nel suo partito, dove aveva subito «inutili» (il lemma è suo) prevaricazioni. Forse, per gettare luce su questa lunghissima storia, bisognerebbe concentrarsi in primo luogo su ragioni di tipo materiale, sui caratteri della borghesia italiana, sui suoi limiti strutturali. Ma non è questa la sede per un'analisi di questo tipo. Basta ribadire il punto dal quale siamo partiti: l'assenza nella nostra storia di un partito in grado di accogliere tutte le forze interessate al cambiamento come avviene in altri Paesi europei - un arco di forze necessariamente molto ampio, da quelle di ispirazione più marcatamente moderata a quelle che si rifanno al filone popolare e socialista.

In questo senso, l'orientamento di una parte di Sel a confluire nel Pd a me appare significativo. E non per il numero di quelli che stanno facendo questa scelta, ma perché essa è sintomo di alcuni processi di fondo che stanno investendo la società italiana e che cominciano a rifrangersi anche a livello di sistema politico. Anzitutto si sta formando nel nostro Paese una sinistra di tipo post ideologico che favorisce la fine di vecchie divisioni e crea le basi di una confluenza delle forze riformatrici in un partito che si definisce sul piano strettamente programmatico, al di fuori quindi di opzioni ideologiche che presso di noi hanno avuto effetti solamente divisivi. In secondo luogo, c'è l'affermazione della dimensione europea come orizzonte imprescindibile, con la crisi e anche la fine di vecchie divisioni, rotture, contrapposizioni che hanno potuto avere senso nella cornice dello Stato-nazione ma perdono qualunque significato considerate dal punto di vista dell'Europa. Essa infatti spinge all'unità, non alla divisione. Infine - ed è il dato forse più importante - c'è la spinta che viene dal profondo della società italiana a superare le barriere delle vecchie storie e a incamminarsi per nuovi sentieri, liberi da pregiudizi di carattere ideologico sentiti ormai come un inutile residuo del passato. Se le consideriamo in prospettiva le ultime elezioni, e la vittoria del Pd, hanno un valore effettivamente periodizzante nella storia della Repubblica. Da molti punti di vista, una nuova storia può effettivamente cominciare.

Questo carica di molte responsabilità il Pd che si deve configurare come un moderno partito riformatore di carattere europeo, capace di attrarre nelle proprie fila tutti coloro che sono interessati a una profonda prospettiva di cambiamento del nostro Paese, a cominciare dalle sue classi dirigenti. Un partito plurale, di tipo federale, modernamente interclassista: cioè capace di trovare un punto di convergenza, e di equilibrio, fra gli interessi delle forze che esso sceglie di rappresentare. Forze di area moderata e forze di matrice popolare e socialista. Un partito che individua come propria «ideologia» le politiche riformatrici e le prospettive di cambiamento da mettere in campo per cambiare il Paese.

Certo, un partito di questo genere ha oggi bisogno di un leader, come si è visto anche alle ultime elezioni amministrative. E deve sapersi servire della Rete. Ma necessita anche di forme organizzative flessibili, ricche, articolate e diffuse sul territorio. Machiavelli dice nei Discorsi che il regno è superiore alla repubblica se la moltitudine è disorganizzata; ma se essa si organizza non c'è dubbio sulla superiorità della repubblica sul regno. È vero anche oggi: forse ci sono finalmente le condizioni per costruire quel partito riformatore che è sempre mancato in Italia e che potrebbe contribuire anche a una soluzione in termini bipolari della crisi italiana, aprendo una nuova epoca della nostra storia. I movimenti che si stanno aprendo nel sistema politico sono, forse, un primo indizio di trasformazioni più profonde che iniziano a venire alla luce.